

Abito da sera
Notturai Acquaformositani



Kaluqi

nando elmo
poesie 1997-2012

NANDO ELMO

ABITO DA SERA
Notturmi acquaformositani

1997- 2012



K a l u q i

*Alla memoria di mio fratello Cesare
Nel vento di “Timba e pjasur”
Shimremal*

1

Dicono che a cinquant'anni o giù di lì
insomma in prossimità della pensione
prenda i professori e non solo quelli
l'estro di fare poesie

 i più romantici
l'assimilano alla goccia di miele
che liberano i fichi nei graticci
alla resina che cola dai ruvidi tronchi
dei pini nelle Sile

 nessuno ai percolati
al disfarsi dei succhi giovanili
al colliquarsi delle carni
all'enuresi notturna
per vesciche incontinenti
a un epitelioma dolcissima parola
per chi lo porta in bocca come fiore
al rilassarsi d'ogni pudicizia
o vers! fils de la pourriture

tra i tanti discorsi che ci distraggono

dai refoli che scendono da Palazzo
alla rustica tavola di Fefè che arrostitisce
tra fumi svaporanti come incensi a ingordi dei
sulle braci costate di maiale
ci occupa questa preoccupazione
da latini

ma all'organetto che s'insedia con petulanza strapaesana
resisto alla nausea
quod exit bonum est
dei mieli
negando che la poesia alla nostra età possa far male
alla salute

E non c'è più
(impietrisco a questo lamento
insano)
alle finestre
il basilico
delle pastasciutte

l'ultima sulla Cassia a Roma
all'arrabbiata
come le mangiavamo
disse
a Lipari
e ne rideva il mare
nei giorni che ci ubriacavano
i sughi
negli eccessi degli odori
di sudori
di tremori
d'ansie amorose
nella consolazione d'infinite cucine

solo ad Antibes
e ne rideva il mare
avemmo poi la sorpresa
a una sospesa aria che non ci apparteneva più

accanto a una grasta di gerani ubiqui
un gatto socchiusi gli occhi
che non glieli ferisse il sole occiduo

- delle soglie tra le pietre
ciuffi d'erba segno
che nessuno le frequenta
quelle soglie -
ci rendeva familiare quello slargo
dove ci sedemmo
con Fredy e Ada
anche noi con gli occhi socchiusi
e una mano a solecchio
che non ce li ferisse il sole
come al gatto occiduo

parlammo di Platero grande assente
sotto la targa a Kazantzakis

sospirando
(il nostro cuore è sempre un poco kitsch)
un nunc pulsanda pede tellus
nel sirtaki
che ci confondesse
quella Grecia settentrionale
tra Nikea e Antipolis ed oltre lungo la costa
come fosse bagnata dagli azzurri
jonici
(tradusse: nostri)
come se fosse
(e forse è)
tutto nel profumo
del βασιλικός
una soluzione
dell'ultima tentazione
d'insani sogni
che ne strappino lontano

vedi disse nella notte insonne come soffia
cantando alle fessure lo Spirito
in veste di mistral che nessuno sa da dove venga
e dove vada

ti fa lo scherzo di seminare
piante di vasilikòs
dove meno te l'aspetti
e giuoca gli sgambetti
alle pretese
che sia tutto vostro
anche se le finestre s'aprono ai nidi dei rapaci notturni

E poi ci sono queste donne fruste
 - questi uomini
 i ragazzetti degni di una *Lisbon story*¹ -
 dai visi di frusto di frisella

da non ammorbidire con nessun'acqua
 che non gli ridia la vana giovinezza
 né la stoltezza di essa che c'incanta

mitte panem tuum per aquas

e i loro ingombranti seni
 donne tomba
 ad abbracciarmi
 ad ogni ritorno
 come ombra che scenda di tramonto in tramonto
 senza l'ansia
 dell'ora antelucana
 che non prometta più il giorno che ci affatica invano

¹ È il titolo di un film di Wim Wenders

Ci furono mattini
in cui mi svegliai
con l'angosciosa sorpresa d'esser vivo
che non sa questa notte di risapute litanie

cresce tra i pioppi il vento che rade
i campi verdi di ariste

“a Pasqua di Resurrezione
- mi promettevo -
un colpo di pistola”

lì il frullo d'ali ad anelare
cieli senza pena d'aria

e sulla darsena
non sai se alzare la valigia
con l'ansia dell'urlo di sirena

ah esangue stenta voce
e i pugni alzati a maledire non so quali Arconti
che decretano gli esili
da una patria che non ci è mai appartenuta

Ma come persuaderci a questo
kitsch
alle inenarrabili croste di Montmartre
alla cosa che rimane cosa per vizio di memoria
e qui s'ottunde per consuetudine
in un mestiere che non tenta
il rischio e tiene fermi
i suoi paletti
per non precipitare

qui tutto sita e inorridisce chi vede farsi pietra le sue radici
che pure dicono di passati innesti
i pretesti d'altre fioriture
che scalzano ogni riposo?

accende Giorgia
ai tuoi piedi
una candela da pochi franchi
une petite flot de lumière

rubata al sole
al buio che ci assedia
che anticipa una morte
al *Sacre Cœur*
quasi per propiziarsi il rischio d'un cammino
tra tutti i cammini dei cammini

e pure hai pregato d'essere lasciata qui
tra queste carni che ammalano
e si disfano in carogne

chi è più saggio
di noi allora nel deserto che percorriamo senza manna
chi senza colonna di fumo
senza colomba che ci offra un giorno un ramo
di scialbo ulivo
senza l'attesa d'una patria?

O chi guarda ai cieli e tenta un'orsa che gli dia un senso?
O chi vede e rimane alla cosa fatta cosa
e ne sposa l'ineludibile nonsenso?

Stanca e nausea rimanere accanto a queste croste
e ci inaridisce l'attesa che non si compie

di trovare dietro a ogni porta
un'altra che mette a un'altra ancóra

Ma tu insegnaci
il tuo farti niente
fiore di brughiera
effimero petalo di rosa

a te ala di farfalla *Thérèse*
deposta dal vento sopra un'acqua che va via
petite barque sur l'océan

all'ombra del Carmelo fatta
sterpo buono per tutti gli incendi
persuasa d'essere vittima d'un duplice inganno
pure ti legasti lì dove pensavi di non dover essere
senza neanche un riparo dall'aridità
la visita notturna dello sposo disertata
oblata in gratuito abbandonato amore

È il tuo verziere d'ortensie dalie
bocche di leone
campanule
begonie
e quelle che a dirne il nome
le fucsie
sembra un fendente della tua lama da cucina
con cui dissezioni
polli e quarti di capretto

- sono i tuoi natali le tue pasque
che ti impegnano negli antichi
riti della terra che s'abbevera di sangue
- noi pure cresciuti tra ceci cannellini
dolci zuppe di cicorie amare –

dove più dilaga l'ombra
lo ricerca il vento che non demorde
scendendo da Palazzo
e porta al Pantano
il fresco della sera

che accoglie come un mallo il suo gheriglio
le parole che il pudore c'impedì di dire

rimangano così senza sale le nostre ferite

a un atto di pietà
pieghiamo il silenzio che ci morde

riordino sulla mensola del camino
leggendone a una a una il nome
quasi volessi propiziarti un dio sconosciuto
le nuove medicine
che dici fiduciosa
m'ha prescritto il medico Marcello

Solo dove tace ogni umana voce
(e m'è ignoto perfino il tuo volto)
nasce quella sparta giallo fiore dei vulcani
la pietà
che mi dice che ogni cosa m'assomiglia
senza revocare differenze
per le tue assenze che si fanno più acerbe

mi confondo con te
anche se mi dici
con la sigaretta tra le labbra
e il fumo t'aggrotta la fronte
per gli occhi socchiusi
a difendertene
che altra è la tua causa

lontano da te

sento il niente che possiede
ogni nostro ardire

il silenzio che ne succede
fame di vento ogni cosa
e vani i nostri nomi

(A un tango di Piazzolla)

E dunque approda a questa secca foce
 estenuato
 Nessuno
 come mai l'aveva estenuato il mare
 sputato dalle sue salse bocche
 a quest'arida pietraia
 d'irti sterpi
 senza una fronda per le nudità
 scarnificato
 sbiancato più d'un bucefalo di marmo

e visi di fanciulle
 che non volle venerare
 forse dee forse umane
 apparse lungo le fiumare
 a confortare
 l'instancabile
 cercare l'unico
 porto

un abbarbicato ulivo
il letto definitivo
dove sentì la prima volta
il caldo fiotto del suo sangue
il suo convulso ansimare
gli artigli delle sue mani
sulla carne ignuda
per quella morte che non ha saputo dargli
per quell'oblio nelle sue viscere oscure

mare mare mare

salso mare mare dalle spume incanutito
mare color del vino
un ambrato passito di Pantelleria
mare
acqua abissale visitata dai delfini

tace per sempre il desiderio
per vizio d'un dio
tra le sue gambe
i suoi freddi abbracci
reso marcio legno

mare che sorvolano sconsolate Diomedee
mare toro
che leviga gli scogli
mare mai quieto
a testate mare
perla miele zaffiro delle Eolie
mare che insegna il tacere alla paura
mare sapere
mare di cui visitò le profondità
come lingua che lambisse
recessi umani
mare
mare ala di procellaria
mare gracchio di gabbiano
mare
solcato da rondini primaverili
mare
amaro mare
maramè
mare amaro
mare remo ramarro
mare rame
rema della sua fatica
dove ardeva il fuoco

è ora cenere
questo ebbe in dote avendo un destino inseguito
tiepida cenere
sterile cenere

mare mondo capovolto
queste sono perle
che furono i suoi occhi
che spolpi in sussurri Fleba il Fenicio mare
se lasci stare le sue orecchie
inquiete nella sera
posate a una conchiglia che
soffiarono i pastori degli Iblei
mare
mare che t'affidi docile a tutti i venti
mare tenero mare violento
mer animée et tumultueuse
bewegte See rußige
open sea
det i dejëm
uraño mar
s'affida alla brezza che gonfia la spuma della tua saliva
mare che irridi i ragazzetti che provano a chiuderti
nei secchielli

mare che visiti le viscere della terra
mare che scalzi ogni fondamento e sbricioli nell'infinita rena
gli aspri faraglioni

la tua pazienza all'Aspra
mare incostante

a che gli è servito solcarti
se gli tocca
uscito sfiancato dalla tua bocca
fatto degno di te mobile e diverso
riverso

accanto a questo oro
di cui rifiutò l'eterno splendore
il sorriso che mai finisce
che gli offrivano le tue dee
mare

a che gli è servito
se non sopporta più gli approdi
e questa che per anni ha atteso
d'incontrare
finale pace
che non ha a che fare
con la tua insonne

tiritera

che non ha giorno
e
non ha sera

Ed è passata anche quella stagione
che andavamo con Antonio Sassone
a mettere le mani
nell'acqua che scendeva dal canalone giù
nei campi che s'annaffiano di notte
l'acqua che faceva una lieve gobba
saltando l'ostacolo delle pietre messe di traverso
intiepidendosi per il caldo torrido d'agosto
è calda come un seno di donna questa gobba d'acqua
suggerisce
Antonio
che poi la lambisce col muso
come venerasse una femmina infinita

e quell'altra è passata
che sempre lì a quel cozzo
che dà sui farneti di qua e di là
guarda alla piana fino alle propaggini

della Sila greca
dove cerchiamo con Enzo ogni estate lo spirito
che spira tra le pinete di Gioacchino
stavamo a guardare i lampi tra gli ammassi di nuvole
oltre Sibari sul mare
e intorno la notte carica di stelle
di cui ignoravamo i nomi
e il cielo appariva lo sconfinato disordine dei mondi

vedi come s'immaginavano
gli antichi
che tra le nuvole abitassero gli dei
e si rivelassero nei lampi
insegnava qualcuno alle figlie di Marilea
che c'inseguivano
legandosi alle nostre mani
ad ogni crepitare dei fuochi
che non erano d'artificio
fingendo paure da gatti
che s'intanano ai temporali sotto i letti

e quell'altra è passata
che imparammo a nominare le case del cielo

vedi diceva Ska
parti da quella in su allo zenit
che è il Cigno
e poi dal Cigno all'Aquila
al Delfino alla Corona
ai Cani per Sagittario
Scorpione Vergine e di là l'asta di Perseo
nominando lo spazio vedi come s'abbrevia il cielo
e Chicca allora
già che avete fatto dai Nico
prendimi a cavalcioni sulle spalle
col naso in su
qualcuno disse il cielo nominato
non è quello che ci sovrasta

pose Marilea il suo
sul mio braccio
ma tu allora che ne dici
fiduciosa come avessi per ogni cosa una risposta
che gli dei o qualsiasi cosa sia
è una follia il mondo interpretato

crepitò ancora un lampo
e scese a quell'avviso

a interdire ogni discorso il silenzio della notte
felpato come
il volo dell'assiuolo
che sulla campanaria di S. Giovanni
ha posto il nido

E qui è Nicola che va in cerca
delle sue radici terragne
lui che pure ha respirato
l'aria del mare multiforme e portò della madre
gli occhi azzurri
finché fu incerto sulle gambe
ora ne ha l'ocra abbruciato dei noccioli
giù per i gerbidi farneti
e le magre lacche
dove stentano la vita
scheletriti tralci
peri irsuti
i cui frutti si offrono alla fame
di calabroni vespe api selvatiche e bomboloni
e al becco di qualche sperso cardellino
e mette in posa quella ragazzetta l'ubiqua Chicca
appollaiata su un ramo come una gazza ladra
aperta a un sorriso
che abbellisca
il desolato abbandono
della terra che diede pane ai suoi avi

sorride a questo atto di pietà
né gli risponde con picco e pala Anselmo
curvo
allo scasso della vigna
né la risata grassa delle donne
alla vendemmia
che soppesano ogni grappolo
come un rigoglioso fallo uscito ammansito dal loro sesso mezzadrile

“*oj rrushë, oj rrushë*”² non sono le antiche menadi che parlano
è solo un corvo che gracchiando trasvola
l'ombra della lacca

² *In arbëresh “rrushë” è sia l’uva che l’organo maschile.*

Non so se è il tempo
questo freddo umido fuori stagione
un agosto di cui non s'ha memoria
o se qualche cattivo demiurgo
ci regala il nero umore
che ci rende così avari di parole

Teresa ha qualche segreto che non vuole rivelare
se guarda sempre a terra quasi a cercare
un bandolo che gli sbrogli la matassa

nota solo che anche le formiche ecco vedi
all'ombra della quercia
tra steli di gramigna
è indaffarata una fila di formiche
fanno col loro calpestio
un sentiero dove non cresce l'erba

chissà se alcuna perde mai la strada

solo a noi è dato di non trovarne una
se è vero come dici che ci ottunde il rimanere
sotto la violenza degli dei falsi dei padri nostri
chissà se è meglio la follia del tuo scapparne via

qual è dunque la via
se quella trovata è sempre un'altra

forse perché sia vera bisogna che la inventiamo
ad ogni momento nel vento degli eventi
al soffio degli spiriti
come s'inventa una cena a ospiti inattesi

e più non dice
e si chiude nel nuovo problema che non ha risposta

e passa e ripassa tra noi questo silenzio
lei che potrebbe raccontare una storia
ma tace forse perché nascendo ha respirato
il vento del deserto

e scava una distanza
che non sappiamo ricucire
noi che veniamo dalle notti della nostra infanzia
quando al poco lume dei camini
dopo l'avemaria si taceva
per non tormentare le anime dei morti

Disse poi delle notti che lo destavano gli usignoli
o i lamenti d'anima persa degli assiuoli
delle albe delle allodole con Venere
che lo zaffiro bucava lieve del cielo
della comunione di pane e vino
del mattino
che avrebbe messo in penitenza l'afa dei farneti

guardava sulla gobba delle crete agli steli delle avene
alle prode di rovi orzi selvatici e di logli
di mentastri e di mortelle
ai filari che radevano bassi il suolo delle vigne
alle ràsole

gli parve di sentire l'ansimo d'uno sterratore
l'interrarsi aspro del piccone
un rimandarsi di richiami tra i burroni
per dare animo alle fatiche

bevve alla lancia
tergendosi le labbra col dorso della mano

è vero che la città ci ha castrati
ma chi è rimasto
s'è arso nondimeno d'assenza
fatto scisto
lacca di gramigne
s'è spento al vento dei Pantani
alle acque delle Chiuse

tornare alla terra in dono
noi vocati alla perdizione
dei soffocanti centri urbani?

Usciamo di notte per rendere anonimi i nostri volti
- anche se chi mi accompagna
merita d'esporsi in piena luce -
più sopportabili non i segni del tempo
ma quanto ci ha ingrugniti
per l'adesione pervicace
alla maschera dell'io
ora deponiamo ogni ruolo
ogni segno ogni musacchio che vorrebbe renderci indivisibili

pure voci
puri snodi
di lamenti
puri fallimenti
puri rumori
dentro un paesaggio

non più dello scroscio
di quest'acqua

che scorre per i canali
e va per i campi assetati

del latrato dei cani
dallo stazzo che brucia come noi per i dolosi
incendi appiccati da sconosciuti d'ogni estate

È strano questo San Giovanni
sale per l'impervia strada della Concezione
la processione con gli abiti del lindore borghese
della festa d'ogni giorno

spetterebbe al santo forse un sacrificio estremo
come quello si dice di uno scrittore
che all'albeggiare di ogni nuovo anno
desse alle fiamme
la sua opera più riuscita
la più cara
pronta per essere data alle stampe
che nessuno la conoscesse
tranne il dio che presiede l'eterno ritorno dell'identico
che la nostra opera s'impegna a rendere diverso

far tacere la banda dico
che invoca un dio
in cui nessuno crede
per la musica che penetra ogni recesso
della notte anche

che era il luogo del silenzio
rotto solo da qualche serenata
d'un quattrobassi

seguirlo nudi questo santo
sporchi di ceneri penitenziali
insomma restituirgli nel fuoco i miracoli
urbani
che impetravano le nostre madri
appuntando mille lire alla sua stola

E come l'acqua dell'Evançon che accostiamo contro mano
sciando sulla pista di Brusson
così fragorosa nel rigoglio del disgelo
quando precipita tra le pietre
e tace poi nella Dora
- chi conosce i suoi sussurri
nello sbarramento di Ivrea ?-
anche gli sci modulano il loro struscio
sulla neve
se a solatio o a bacío
secondo il passo lungo
o se vai schettinando

rammemoriamo ora
il *koan* del maestro zen

chiedendoci quale sia il suono
di una mano sola
e come taceremmo
se non ci sfregassimo ogni sera
contro il peso delle cure d'ogni giorno
che creiamo a bella posta
e ne risuoniamo come vuote lattine di birra
con cui giocavamo a calcio
a rompere il silenzio delle notte insonni

Escono di notte i glomeri dalle tane
e vanno in fila lungo il muro del cimitero
al buio che cede appena al chiarore di una falce di luna
che nasconde le ultime costellazioni ad occidente

due lungresi latrano latria
a disincarnati dei in cui riposano
individui identici a se stessi
non rovinanti

sogni alla Dalì che poco dicono di come
sia la vita sogno
posta sullo scrimolo del nulla che ci sostiene
in cui come le sigarette che forano la notte
bruciamo il niente d'ogni istante

Mi lascio possedere tutto il giorno
 dai maestri
 dai nomi di antichi dei
 Parmenide Empedocle Eráclito
 che mi visitano nei loro avatar di carta

attendono il turno nella penombra
 in cui perpetuo il mio vizio di passività
 congenito

gemo a quest'altro buio
 affidando alle mani di una paziente tutta orecchi
 mammana compiaciuta
 i miei aborti

*εἰς φάος*³
 amorevolmente l'eleatico illumina la notte
 soffia alle orecchie non persuase
 la strada

³ “ *Verso la luce* ”

che sdrucchiola alla deriva
del buio senza stelle
dopo il fortunale del tramonto

A intermittenza come le luci del notturno
che sorvola il nostro cielo
tagliando per Vergine e Scorpione
per declinare verso Pegaso
per Cairo Istanbul forse Atene
è questa sorte d'attimi che non sono
nell'essere niente che ci regge

affidiamo a un tenerci sottobraccio
il sostegno del finire
degli eventi che accogliamo questa notte
nel frinire frenetico dei grilli
nel brusio tenue dell'alta tensione

nella musica
che è una nota che cede alle altre
e porta in sé tutta la sinfonia cui dà suono

Ha qualcuno fatto di uno stelo
d'avena un'ancia
con cui modula
tra le mani chiuse a far da cassa armonica
un lamento che imita
quello delle prefiche che enfatizzavano
la disperazione della morte
angosciando noi bambini in visita
al cimitero

merita tanto la sera illune
anche se ci raccontiamo di risibili successi
di progetti
che distraggano ancora
dall'inane fato

Col naso volto
al drago
che scorre tra le due orse
andiamo riempiendo gli spazi
dove non eravamo
lasciando un vuoto dove non siamo più

col bacio della buona notte
lasciamo intessuta la tela di parole
ai cui fili ci sospendiamo come ragni

vivremo ora un altro sogno
ciò che la pena del giorno
ci è parso non aver concretizzato

diceva l'Antico
bambino che gioca il tempo
a cui tutto appartiene

nel farsi è già il disfarsi dell'onda
in ciò che la fa essere
è già quello che la distrugge

ti racconto
la mia storia che non ti persuade
sei già tu il tuo discorso a mutarmi in altro
sotto il cielo che d'improvviso s'abbuia
e ci chiude in casa

t'indico il veloce trapassare delle gocce
degli scrosci
e il marezzo
sui vetri appannati
ed è un breve sorriso di luce
la casa cadente
l'uscio disertato

assente ogni volto che cerco

non saremo come i nostri padri
che dici tu costruirono case piantarono vigne
cercarono fortuna nella Libia

al seguito di ras Arun
l'antenato che dà lustro al nostro nome
ed ebbero come Qohèlet un harem di donne

ti ripeto la favola
che l'altra sera del mare a Chicca
(zio ma sei tu Ulisse)
ho raccontato

la lunga litania
(no, Nessuno, gli rispondo)
(e chi muore allora sommerso dalle onde
a chi i gabbiani spolpano le ossa
in sussurri
forse i grilli talpa
che escono a raccontarsi le favole
nella notte)

non so davvero non per fargli il giochetto
del babau
non vale la pena di parlarne
perché tormentare
con le nostre parole gli spazi di silenzio
che percorriamo

(a Bose)

Beati quelli che hai scelto e che a quest'ora
recitano
compiete chiusi dalla pace dei prati
dalla chiostra dei monti che sanno d'incenso
di menta e di gelsomini notturni
difesi dalla malvagità
dal rumore del mondo

ma più beati coloro che non hai scelti
che ti rendono più preziosi coloro che hai scelti
cui hai fatto grazia di grazia

partecipano le rigogliose insalate
il basilico della Santa Croce
i profumi dei gigli di Sant' Antonio
degli afrori degli escrementi

non meno della ganga i diamanti
che ornano i tuoi seggi
e del buio di questa notte il giorno che verrà

D'altri tempi quella solare grazia
sarebbe di panni stesi stata
ripari di lenzuola
che schioccano nel vento
bandiere di preghiere
ansia
della prima peluria
accimante erba
ansima di lacerte

ti aspettavo tra i corvi
sui greti di fumare
al tempo che danno di testa i caproni

nebulizzava il libeccio
velando le forti sagome
delle petroliere il salmastro
che rade alle scogliere gli spuntoni

tutto sgomento questo vento
che fa il pelo alla sera

lega al suo calappio
l'ansimo crudele delle geometrie
che mal rimediano
ai rapiti spolveri
dei sospesi voli degli alcioni

è qui che vide Lucio
la plumelia
e seppe del vivere
dei morti
qui tra la gloria dei capperi in fiore
sui muri a secco
che guardano ai marosi
sposi di magri gerbidi e calanchi

Mi rammenti quell'ora incerta del dilucolo
del sole non ancora sorto
e silente tutto salvo i grilli ancora
poi sarà calura e frinire di cicale
e nella fresca aria l'astima di diomedee

un cane

e un segare di tarli
l'alta tensione

alla stazione la voce così fonda
rauca le cicche sul bancone
il ferroviere

tintinna il campanello degli arrivi e prilla una falena
accecata ad un lampione

lungo sferraglia un merci
col verde e il rosso
e oltre il dosso

brevi bave il mare

qui Lino ci attende
non perderà la pazienza
è già quella che sarà l'ora
che immancabilmente lo raggiungeremo
sull'amena costa del riposo

al vento che piaga e piega le piante dei limoni
dei cedri dei kassidim
che tengono al kosher

rotola una lattina
esalano fetori di latrina
alle scansioni dell'orologio
arriverà il Roma Napoli Reggio
reggerò poi il disfarsi di tutto il giorno
spiando la luce dalle persiane
in quel torpore
- ho ancora il languido dell'amore –
che dà il mattino
nell'odore dello zucchero velato e della vaniglia

delle sfoglie

chi t'attendeva dono dell'estate
si smarrisce nel gioco
dell'attesa e del piacere già disfatto
tra lunghe calate tra i coralli
e il sole che ci asciuga sulla rena

trema allo squasso dei treni
tutta la costa
e sei già via
nel giorno che sente la petulante campanella dell'avemaria
con la domanda che m'è rimasta in gola
l'unica la sola
con la sottintesa risposta che sconcola

ci ha persuasi all'infelicità
un subito mancare un disertare il gioco che annoia
agli scoramenti
il rimandarsi dell'essere più in là
rapiti solo indietro

nel breve correre sui prati
nel furto di frutti nei giardini
la caccia ai nidi come gatti affamati
le ginocchia sbucciate
nell'ansia che un'aquila di Giove ci rapisse

ε χαίρε χαίρε παθῶν τὸ πάθημα ⁴
a Turi ci stupì il grande annunzio
e fu l'altro distrarsi nel domani
dal presente che ci scorre di mano
e ci appartiene se ci appartiene
solo il rammemorare
per questo te ne vai

.....
.....

⁴ È un verso di una lamina orfica trovata a Turi: “salve tu che hai patito la passione”

Dopo la grandine il vento che ne scerpa
le foglie i petali
e temi che non sarà frutto
di peperoncini
tondi
come le bacche rosse
macchie di sangue
che hai visto sulle nevi valdostane

che altro strazio
porterà
se non soccorri al riparo
della tua dolente umanità

poveri fiori non avessero
le tue mani le tue gambe

qui sotto la tettoia
accanto allo scroscio della gronda
è bello guardare
come dilava già il nero delle nubi
giù per i gerbidi
delle lacche
e dei farneti

il verde si ristora per una luce che ritorna
ravviva l'ocra delle restucce
e sa di menta timo e glycoriza
l'orizzonte
che s'apre delle Sile che digradano nello Jonio

tu indovini che mette al bello
quel cilestre da levante

gioisci se pensi che avrai fichi
per i graticci
e che avrà il forno in autunno i suoi profumi

per Cesare dici
per i ragazzi

per quelli di Taormina

perché non siano inoperose le tue mani
perché non manchi
l'occasione di un ulteriore dono
alla tua spesa maternità

Non è questa la casa che cerchiamo
 se l'abitare
 è l'incartapecorirsi
 fare ragnatele di memorie che ti legano a definitivi rami

vento ti scuote
 qui dove m'avviluppi nel tuo tremaglio
 per succhiarmi l'esangue linfa
 che è nelle parole che cedono
 al loro farsi
 da sé
 oltre la volontà che le ha evocate

Blut und Boden

non è questa la casa da abitare che nel suo sitare
 sa di muffe funghi
 che smangiano il cobalto dei tuoi occhi

quelli da cui non mi mette al riparo la notte
anche se amorevoli
vogliono gli appigli che non so dare
ne percepisco un barbaglio
quasi si inumidissero per un trattenuto pianto

Dici di amare queste lente piogge insistenti
 per i grigi che ravvivano i verdi
 i gialli i carmini
 i cinabri
 dei fichi d'India
 per la luce che rifrange il diradarsi delle nuvole
 come di glorie barocche di celesti sacramenti
 - ne sbarbaglia nell'argento il Raganello -

oltre le siepi degli agrumi
 incupisce il mare che ha il pesto delle vinacce

fanno altre facce le giogaie del Pollino
 da Sibari

sfuma per bave di nubi basse
 come dietro un fumo d'incenso
 nello svariare delle ocre d'autunno dei castagneti
 quella che conobbe il silenzio di cenobiti

i rapimenti dei mistici grifoni

vista da qua giù mentre andiamo a Roseto
senti di essere uscita da tutte le notti
e taci
come liberata dalla bottiglia di parole
da cui vorresti uscire senza romperla
e senza farti male

Che cosa può aggiungere
lo sproloquio degli Chablis
Monbazillac e Sauternes
bevuti ghiacciati
con un plateau d' *huitres et coquillages*
dei mari settentrionali
come Hemingway
al bistrot della *Contrescarpe*

parli rapita dei Cirò
sulla Croisette
guardando Giorgia in controluce i cristalli del brocante
dici del Gravello che nobilita i francesi
e in un soffio pronunci il nome
del giovane che i segreti
conobbe
della cicuta

ai barbagli del sole che tramonta
vanno i ciottoli che affidi al mare

che ha le dissonanze e il ritmo di un trio di Ravel
che ascolti con l'auricolare
ma sei già preda dell'angelo dalle nere ali
che hai evocato alla *passacaille*
consegnandoti alla *berceuse*

e andare vorresti andare
andare dove non vorresti andare
e stare dove non vorresti stare
con nessun vino che ti possa consolare

Al tuo angelo
che delle ali inatteso muta il colore

(ti prego
vestine il nero
come un abito da sera
con l'eleganza che ti si addice)

salve
se ti frange la voce
e t'arrochisce
facendoti dei nostri

miri lontano come il poeta
oltre i rostri delle imbarcazioni
senza guardare l'arco d'orizzonte
dove pare si metta in fuga l'infinito

non so
mormori
il volto smunto
schioccandoti tra i denti la lingua
il disappunto

Quando già serpe
per il cielo lo scorpione
ti assale una malnata allegria
e danzi sulla spiaggia
irridendo alla mia accidia

levi il bicchiere sul tuo sorriso sdentato
invitandomi dove sputa la sua schiuma
la maretta
ad accostarmi al fuoco del braciere
intorno al quale accovacciate solerti donne
che nessuna peregrinazione della mente
grava del mio peccato capitale
arrostiscono sardine

che riaccenda il vino come le brevi fiammelle
sui carboni ardenti
la mia forastica aridità

Di colei che
 m'insegnava a offrirmi
 in primizia
 Brel De Andrè
 o la buonanotte di De Gregori

di colei di cui cerco tra prati di nontiscordardimé
 in memorie clandestine
 il fumo della sigaretta che ne velava
 lo sguardo fisso
 all'imprendibile senza colore e senza figura
 ἀχρώματός τε καὶ ἀσχημάτιστος καὶ ἀναφής⁵

non so

se mai è precipitata nell'abisso
 cui ci invitava
 impietoso il demone
 delle tristezze

⁵ “senza colore e senza figura e impalpabile” (Platone, Fedro, 247c)

la cui visita
nessuna preghiera scongiura

mi segue l'ombra di lei in sincopati tanghi
che fingo sul bordo del mio baratro

il rosso berretto
è un persuasivo *duende* preso al calappio
del sax di Gerry Mulligan

Ridilla quella storia
 dello svariare di sapori odori
 degli occhi quella meraviglia
 sotto la canicola
 nelle focaccerie
 friggitorie
 tra Capo
 e Vucciria

addenti il panino con la meusa⁶
 uno scioppetto di birra
 tra i ginocchi
 l'ombra che sa di spezie
 e dolci incensi bizantini
 della Martorana
 ti ripara dal sole e dai tersi azzurri sotto le cupole saracene

ti basta la sapienza del ventre
 e questo è tutto

⁶ “*Milza*”, in dialetto palermitano.

Al modo dell'untore siciliano
nella notte anch'io
menzogne ti racconto

mezze verità che mi
affliggono

e te ne bei
ché ti consolano

la luna
di luce non sua
ne illumina la via
che la riflette in scaglie innumeri di mica
un cielo rovesciato

sostiene il cronicario
dove mi sposesso
manierista poco abile di me stesso

Chissà se mai avverrà
che canti ancora sottovoce
Salve regina

che intonava
- *dulcedo* -
a mezza voce
una tenerissima soprano

dolce la penombra di Notre Dame
ne ripara
sotto il consunto sguardo
di angeli di pietra
in *hac lacrimarum valle*

è blasfemo il sogno
della tua mano

sulla mia fronte
a detergerne i sudori
in hora mortis nostrae?
Amen

E dopo gli angeli di pietra
 quelli che frequentano bistrot
 e rendono benedetto ogni peccato

il pallore in bianco e nero della Moreau
 l'assenzio della frangetta di Juliette
 l'acqua marina della Vlady
 madri d'affanni giovanili
 negli stenti verdi
 che furono i prati di S.Germain

tra i denti marci
 il bouquiniste
 sorride
 fischiottando *les feuilles mortes*

a questa sera di rancide frittiture regala la Senna
 il cadavere d'uno sconosciuto
 che non ho paziente
 mente atteso
 un esule che suona una tromba che sembra di Chet Baker

Scendendo da Montmartre

erano lì i santuari
più che altrove
l'altrove ritrovato
per non esserci persuasi alle terre del destino

piove
su quel pellegrinaggio fuori stagione
a tastare volti
nomi luoghi suoni
d'accordéon
e il Dioniso del flamenco
più del tango
più del giro delle superne sfere
di Strauss purissimo *somnium Scipionis*

ci accolgono asiatici levantini
sefarditi con visi di capra askenaziti
stretti ai muri nelle penombre
come chi non ha una casa da abitare

Al salso
che nebulizza le creste
sotto il terso cielo di Roseto
al mare greco
mi racconti dell'altro
tra i castagni e le alte felci
vento

e i cardi arsi che occhieggiano cremisi
agli scisti *ka Brinj'e madhe*
e dell'altro tra gli ulivi
delle Massavetere
dici delle crete delle lacche
tra le farnie
di cui porti agli occhi lo scialbo verde
delle cupole delle ghiande
come ne fossi impastata
e ne avessi le radici ferme

sei come quel gabbiano dici
risalgono i fiumi

abbandonano le vaste onde del mare
e s'accontentano
delle discariche delle città

(Sulle chine di Antonio Petti)

Rapisce un'aria immemore
 le tue figure
 a grotte e boschi d'origine
 - reperti di un'Atlantide immaginaria -
 a fondali minerali
 frananti
 dove gli antichi miti
 cercavano legami
 con foglie voci di sibille
 e querce parlanti
 nell'aria che le innalza
 per deporle chissà dove
 mimando il sottrarsi d'ogni stare
 d'ogni impossibile mettere radici definitive

è il sottrarsi e il darsi dell'essere
 il suo trapassare
 di spazio in spazio
 di tempo in tempo

la danza dell'eterno fanciullo

è qui che si declina l'inchiostro di china
il darsi delle forme
il loro essere richiamate dall'abisso

e si mascherano
come non bastasse loro
il nudo già essere figura
un altro altrove
nel divergere il volto (guardano sempre oltre
come distratte a seguire una voce che le trascina
inconsapevoli e sorridenti)
da un anonimo quietarsi
al nulla che le sorregge

(Centone da “Feu cendre” di Derrida - Antibes 2000)

Giunto alla fine,
 al margine dell'ultima pagina,
 è come se tu
 apponessi la tua croce
 con quelle parole:
 “là cenere si raccoglie”.
 Leggevo, e reiteravo il mio vizio di lettura:
 era così semplice
 ma sentivo che non c'ero:
 senza attendermi,
 si ritirava la parola
 verso il suo segreto.
 Immagine che non trattiene la memoria:
 da sé si negava al senso
 metafora o metonimia di se stessa.
 Tale il destino di ogni cenere
 nella sua separazione
 consumata, come cenere di cenere
 il nome della cenere è una cenere della stessa cenere ancora

ma quest'urna di parole
è così fragile
un mormorio che profuma
il *pharmacon* è segno
d'un qualche incenso
nel cospargerti di cenere
il capo come fosse per un lutto.

Ma se giace
là
cenere
un po' di fuoco
sotto si conserva.

...ha un'altra cadenza questa notte
che non conosce il gelsomino
né la plumelia
né ha tra i muri a secco
l'occhio acceso dei capperi saraceni ...

stanche processioni di nottole
squittenti
che ci rapiscono ad altre acque cadenti
ad altri scrosci
alle ferme luci delle candele
alle vaste ombre
nostre vane...

...di latria in latria
invochi con malinconia
il *logos* greco
che dico è anche quello di Gorgia
*εἰ ἔστι τι ὁ τόπος ἐν τίνι ἔσται*⁷

sono solo parole i pensieri dell'uomo
si compiace solo di se stessa
la verità...

mi guardi perplessa
non avrà bastone la mia vecchiaia...

⁷ “se il luogo è qualcosa in che cosa sarà”

Quella che vedete ospiti
 mi ha portato dai piedi del Polluce
 (c'erano allora i ghiacciai:
 c'è solo Dio, se c'è. più in alto di te -
 il giudice Mele la guida ora nel seno di Dio anche lui)
 alle marce arie di Gela
 alle discariche di Augusta
 alle acque limpide d'Eolie ed Egadi

ansimando batteva
 camion e autobus
 sull'A 1 senza limiti di velocità

la cinquecento che fuse il motore a Firenze
 che mi regalò le impudenze di due maschi abbracciati
 ad accarezzarsi le natiche

maledissi la sua acqua in ebollizione
 le sospensioni gracchianti

l'avevano fatta così

il marchio di fabbrica mentiva

non la do allo sfascio
non sono un Dio vendicativo

ha fatto quello che ha potuto
il fottuto suo destino

*Eiς φάος*⁸
verso la luce

il Grande, il Terribile
ricalca la storia
dell'Essere

ma la luce dicono
c'inganna
scherzo della retina ciò che appare
ci trattiene la luce in superficie
è la luce che disvia

è forse nell'ombra ciò che ami

mi dici abbracciami
accarezzami, accarezzami

come temendo che venga alla luce

⁸ *verso la luce*

la bassa pulsione
la fame che ci unisce

che viene alla luce?
una mano a solecchio ti prego
brucia la luce della verità

ἀλήθεια
diceva il greco

divina erranza

e non temeva i doni dell' Ade
del ricco Pluto
che affonda nel buio degli abissi la sua luce

(Pavana per l'acerba morte di un liutaio)

Me ne sono andato coi calli nelle dita
mi suonavano ancora nelle orecchie le chitarre
i malinconici liuti
i teneri violini
i loro petulanti pianti
sulle tristezze del mondo infinite

c'è musica che non ritmi la malinconia?

Suoni che tutte accendono le sinapsi
e disviano
trattengono da ogni distrazione

Era l'eco dei mondi lontani
che portavano i calli delle dita
il richiamo della fonda voce della terra
nei ritmi tutùn tutùn
d'un blues
mi metteva mendico alle porte
dei sogni devastati

Ah l'antico vino di Dioniso
il flauto che rimbomba nelle anime
svia svia

era la morte che cercavo
piccola morte
che smemora
e rompe i limiti dell'io

non sapevo che alla soglia
avrei guardato indietro
a cercare le ance
degli steli delle avene
il limite che mi sostenesse ancora

ah prora di nave che porti ai giudizi d'oltre tomba
sentila la tromba
che alta s'impossessa del suo ritmo
chi danzerà ancora
chi solleverà i piedi dalla terra ...

(Athanos a Irene - 2007)

Anticipare gli addii
su questo dramma di fugaci comparsate

senza che ancora i ruoli siano dimessi
per noi cui non restano che irrevocabili
assenze
che nessuna memoria può colmare?

vanamente ci affidiamo al cuore
che ha fame d'essere colmato
di non si sa quale cibo

ha ragione l'antica sapienza
che pare schiocchi verità
affidando agli occhi
l'unica presenza

(a Giorgia che legge – 2007)

Le accarezzi come fossero guance d'incantati amanti
e pure non sazieresti gli orecchi dei profumi
né gli occhi dei sapori

ma queste parole che scorri sulle tue pagine
di che vita ti colmano
le ore

di che ti persuadono
di che ti molciscono il cuore?

6

(*al basso di Daniele musico* - 2007-11-19)

T'è volej⁹?

Stracci di vita

Il vento che sbava

Le bave

Mi son volej?

Come un lombrico

Come uno struzzo

Una scimmia

Solo che m'immerge la luce

Che emerge

Di cui son parte

L'arte d'essere

D'esistere

Di starmi fuori

Don Chisciotte

⁹ Espressione piemontese: “Sei vivo?”. Letteralmente: “Sei volatile?”

D'estremi fulgori
Di tremori languori
Dicono anche
Icona d'un dio silente
Presente assente
Che deborda
Oltre il piccolo secchiello
Che vorrebbe contenerlo

T'è volej?

Sì

Sì

Mi pare

All'altare protrato

Invocando una rivelazione

Prostrazione dicono

Bugia

S'incarica il Dio

Di spegnere inferni

Di paradisi distruggere

E suggerire vita

A un passo da morte

Ritorte corone

D'alloro mi chiudono la fronte

Ah Dioniso Dioniso
La tua veste bianca

*Ah i ciod d'la cassja
C'a më foran la scheina¹⁰*

¹⁰ Espressione piemontese: "A i chiodi delle cassa che mi forano la schiena"

a Maria Germano
2008-03-31

Le sillabi
risillabi
suggendole come ti baciassero avide le labbra
sincopando in anapesti
le parole
che ripercorri in scale fuggate
amplessi di cui tu sola sai
i piaceri consumati
che ti consumano
dei quali dice il frusto
glaucò dei tuoi occhi
che spiano d'ogni cosa l'oltre
che la redime dal nonsenso
nel rinominarla come in un nuovo dilucòlo del mondo
e le offri a noi perplessi
che trascorra in tanto svago incantato tu
la tua vita
agli aperti intangibili orizzonti

giugiole tenerissime
sorbole
cui spicchi con un succhio spiccio
la dolce polpa
chicco d'uva fragola

e perplessa tubi
tu
al lume delle tue candele
che traggono ai loro bagliori tanto d'ombra
che spaura

ma ti siano
come la veste bianca
il profumo sui capelli
l'harem la vigna
le case
con cui il mio Qohèlet
lenisce
d'ogni giorno le pene
che i mortali logorano

Al telefono con Maria Germano poetessa
2009

È quella follia che ne possiede
come dicono dica l'angelico Novale
in soliloquio
se avviene che scriviamo
possessi di chissà quale dio

parole che infilano parole
carole che ne possiedono con i loro ritmi
indifferenti al mondo là fuori
li chiamò furori
un altro invasato eroe

ma rispetto a che
follia
a quale saggezza
a quale sanità mentale
a quale utile economia

come non so a quale ordine fatale
rapportare il caos iniziale

ma è riposo il ritmo Maria che ti assale come fossi
nella tua maturità ancora baccante florescente

è come sciassi tra i paletti
lo slalom svariante e pericoloso
senza quelli
ad inseguire solo la tua natura
l'indole remota dei tuoi atomi
dove si manifesta d'entusiasmos in entusiasmos l'anima del
mondo
che svia
spirito che soffia dove vuole
ogni ordinata monotonia

.....
... al foraneo che l'assale china la cima
la farnia alla cui ombra giaci

Calcatreppoli spinosi
(ti piacevano)
ha colto Cesare per te
cilestrini, dice,
come di cielo e di mare

e la cremisi capocchia
d'un solitario cardo

Farà luce di notte al riflesso della luna

Non sanno di avemarie, né d'eterni riposi
Pungono e quest'è tutto

Come per proteggere la tua perpetua
verginale castità
da ogni abbandono

da ogni tenerezza

Punge l'aroma dei fiori di montagna
quelli protetti da ruvida lanugine
che non li ferisca il gelo
non il feroce sole dell'estate le stregonie

A te cui la vita niente ha risparmiato
convengono

NOTA

I testi qui pubblicati appartengono a tempi diversi dagli anni riportati, solo indicativamente, in copertina. Sono essi raccolti senza tenere conto dell'anno di redazione. I più appartengono alle notti agostane di una stagione felice, trascorsa ad Acquaformosa con mio fratello Cesare, senza il quale non passavo mai il mio tempo nel natio borgo. Lunghe passeggiate notturne a prendere il fresco *ka rahj'i Farnitës/al Cozzo del Farneto*, osservando le costellazioni, così a portata di naso per scarso inquinamento luminoso. Da qui il sottotitolo.

Il titolo dà notizia dell'influenza classica, fatta spontanea ricerca dell'armonia del verso, per vizio d'orecchio.

Non do notizie biografiche, questa volta.

Direbbe mio fratello Cesare, cui il volumetto é dedicato: "Chi scrive che?"

E Borges aggiungerebbe: " ... *es trivial y fortuita la circunstancia de que seas tu el lector de estos ejercicios, y yo su redactor*".¹¹

¹¹ *Borges: Fervor de Buenos Aires. 1969*

Tuttavia dirò che il 3-11-38 sono nato ad Acquaformosa, un paese della Calabria dove si parla l'Arbëresh, lingua imparentata con l'albanese d'Albania, e si prega in Greco. Italiano (lingua patria, scolastica), Arbëresh (lingua materna) e Greco (lingua di destino), sono le tre lingue che ho sentito alla mia nascita. L'Italiano del medico, l'Arbëresh di mio padre e mia madre, il Greco (quando la liturgia era ancora solo in questo idioma) del papas che, nell'ottava della mia venuta al mondo, mi elevava nel *Bñ̃μα*, con l'*Uratë*, la preghiera di benedizione, come primogenito offerto a Dio. Queste tre lingue, che sono le mie, mi hanno sempre offerto "buoni indicativi, per buoni esclamativi".